IN GRIGNA!

La Grigna al Contrario

Numero 27 - Sett. 2016

L'incisione "La Grigna al Contrario" è un'opera di Laura Pitscheider.

http://acquatintared.wordpress.com/2008/09/04/la-grigna-al-contratrio/

La Grigna al Contrario - Numero 27, Sett. 2016
Redazione: M. Corvi
Contatti: ingrigna@altervista.org
http://ingrigna.altervista.org

Una capsula
M. Corvi

Scrivere articoli non è un obbligo, ma una opportunità. Una opportunità di raccontare speleologia a chi è lontano, e di lasciare una testimonianza per gli speleologi che verranno.
La Grigna al Contrario è una capsula dove mettiamo le nostre storie, e questa viaggia nello spazio per portarle a chi, lontano, le vuole ricevere. Ma la capsula viaggia anche nel tempo cosicché, tra anni, chi la aprirà troverà intatte tutte queste storie di grotte, esplorazioni, ricerche, e quant'altro è speleologia in Grigna.
Servirà a conoscere e capire cosa sia stata la speleologia in Grigna in tuttiquesti anni del Progetto InGrigna!, Al di là dei racconti e dellestorie che, inevitabilmente, l'accompagneranno nel ricordo dei partecipanti, sarà una documentazione inalterabile.

La Grigna è una fantastica montagna per la speleologia. Questo numero racconta ancora del campo 2016, ma anche di esplorazioni recenti.

In questo numero

Pozzo del Bambino
19-20 agosto 2016, Pozzo nel Dito
La lunga discesa
Punta alle Spade, 10 settembre 2016
Pozzo dulla parete sbagliata 5648

Pozzo del Bambino
T. Manzi

Tutto ha inizio tra l'estate e l'autunno del 2013. Mentre gironzolavo risalendo dalle baite dell'Alpe Moncodeno lungo il costone per visionare alcuni buchetti/fratture senza molta soddisfazione, proprio al culmine, dove la paretina finisce e inizia la parte meno inclinata, vengo attratto dal netto cambio di temperatura dell'aria. Seguo il flusso e qualche metro dopo mi trovo davanti ad un evidente buco soffiante che si apre proprio a pavimento in mezzo ai Mughi. Mi avvicino e mi rendo conto che è già transitabile ed è profondo meno di dieci metri.
L'aria gelata è veramente tanta, sembra subito promettente ma, non lo conosco e non ne ho mai sentito parlare; mi chiedo come possa essere sfuggito all'attenzione degli speleo ma, poi, vedo che su un sasso che delimita l'ingresso, c'è uno spit. Non potendo fare altro che un paio di foto, continuo la mia salita fino alla Madonnina del Bregai.
Al rientro e nei giorni a seguire chiedo informazioni, ma ci vuole un po' prima di riuscire a capire esattamente che quella grotta era già stata trovata e visitata diversi anni prima ed era stata nominata " Pozzo al margine basso della Val Laghetto", numero catastale 5377. In seguito rilevata nuovamente e rinominata " Pozzo del bambino" proprio perché fu un bambino che aiutava l'Enrico al rifugio a segnalarla agli speleo.
Passa l'inverno e la grotta rimane inviolata fino all'agosto 2014, quando, durante il campo, decido di dedicare un'uscita a quel buco. Incontro al rifugio Bogani Annibale, che, informato dell'attività in programma, si unisce e con i miei figli Enea e Gabriele andiamo al vicinissimo e comodo ingresso. Scendo e mi fermo su un cumulo di neve che scende fino ad incontrare la roccia, ma con un evidente spazio affusolato da dove esce la tremenda aria. Cerco subito con le mani e un pezzo di ramo trovato sul posto, di allargare lo spazio e arrivo in breve sul fondo composto da ghiaia, terra e sassi e l'aria filtra proprio da lì.
Passa ancora qualche settimana e, prima dell'inverno, convinco il Pier a venire a vedere questo buco. Lo troviamo con una macchietta di neve alla base del pozzo, ma più in basso si vede bene il detrito che va a chiudere una specie di imbocco nella roccia. Scaviamo abbastanza per renderci conto che dietro c'è una fessura nera da dove l'aria aumenta man mano pulisci. Purtroppo non concludiamo molto dal punto di vista operativo, ma, ormai, abbiamo la certezza che lì dietro c'è qualcosa di grosso.
Siamo così ormai nel 2015, ma, nonostante l'insistenza e i buoni propositi, non riesco a convincere nessuno a dedicare un paio di giorni di scavo. Io comunque, un giorno che non ricordo, sono andato e ho preparato il cavalletto per poter recuperare i secchi.
Quest'anno però [2016, n.d.r], quando ormai il campo era al termine e io non ho potuto partecipare perché impegnato alla Sagra delle Sagre, arriva la tanto desiderata chiamata del Pier che mi chiede se l'ultimo Week end del campo, andiamo a scavare al Pozzo del Bambino. Come rifiutare? Anzi, accetto al volo e prepariamo tutto per fare un lavoro sbrigativo e concreto. Ci troviamo in tanti, con i miei figli oltre a Pier e Serena, Virginia e Giuliano, Giusi e i suoi figli, Mauri e i suoi figli e Lucatrik. Si scava e si recupera materiale fino alle 18,00 , si comincia a delineare la via e parrebbe che con ancora poco sforzo, potremmo già vedere la prosecuzione.
Purtroppo ci fermiamo, ma solo per una settimana, infatti la domenica dopo torniamo e, con un'oretta di scavo, passiamo. Sento il Pier urlare "…è grotta, è grotta!…"
Una decina di metri di galleria formata da tre salette in sequenza e poi un megafratturone. Pier parte ad armare, iniziamo subito la prima esplorazione che ci porta al fondo del primo pozzo che si rivelerà essere circa 80 mt. frazionato che ricorda molto quello del Maestro Splinter. Ci rendiamo subito conto che la grotta non finisce lì, solo una strettoia, apparentemente banale da allargare, ci separa dalla prosecuzione.
Tornano senza di me il sabato successivo, e " modellano" la

struttura (non così banale…) della strettoia in modo eccellente e solo dopo un'intera giornata dedicata, si passa bene e di là c'è subito un altro salto di una cinquantina di metri.
La domenica li raggiungo e partiamo per continuare la discesa. Giunti al fondo del secondo pozzo, troviamo alla base della parete, un altro pozzo di una ventina di metri che abbiamo al momento tralasciato, mentre sulla linea di frattura, una risalita di una decina di metri porta ad un'altra strettoia però fattibile, che dà nuovamente su un altro pozzo che si rivelerà (ma non è ancora stato rilevato) altri 40/50 mt..
L'altimetro segna -175 mt e ci si ritrova in una saletta, l'ambiente più ampio fino ad ora incontrato dove la grotta si divide in tre o quattro possibilità di prosecuzione, ma qui io non ci sono stato, Pier, Serena e Mauri sono i custodi di un segreto che presto andremo a cercare di svelare.
Lungo la discesa, sono stati tralasciati alcuni camini e alcune finestre sui pozzi, che comunque potrebbero ricollegare tra loro. Alla partenza del primo pozzo, sulla sinistra col pozzo davanti, la frattura prosegue alta ma non è ancora stata guardata, c'è da fare un traversino di 4-5 mt sul pozzo. C'è sicuramente molto ancora da vedere e, si spera, che continui anche in profondità, perciò non esitate ad aggregarvi alle prossime uscite previste in futuro. L'aria è ancora presente con la stessa forza e bassa temperatura (+2°- + 3° C). Per ora, ci si sposta in pianta di pochi metri, la grotta è praticamente verticale, si fanno davvero pochi passi….poi….chissà, è tutto da scoprire!
Sono stati asportati circa 150 secchi di materiale in due giorni.

19-20 agosto 2016, Pozzo nel Dito.

A. Roccatagliata

Ci siamo svegliati con le Foppe che bevevano pioggia. Pensavamo dovessero bersi pure la punta al Dito, ma verso mezzogiorno un miglioramento ha cambiato meteo ed umore. Dopo un paio d'ore, penzoliamo nel vuoto. Scopi: armare il supposto P100 e rilevare un rametto poco sopra.
L'aria è tanta, l'ambiente asciutto. Il primo P50 si apre su disostruzione, la corda vi sfrega un po' durante il pendolo sottostante. Seguono un altro P50 e quindi una risalita, dove Andrea cambia l'ultimo fix non convinto dall'attacco su masso in bilico.
Nella discesa si alternano meandrini e pozzi. Giunti in una saletta poco sopra il supposto P100, ci dividiamo: Alberto e Corvo ad armare, Andrea ed io a rilevare.
Il rilievo non si rivela niente di eroico. Percorrendo il rametto, ad un certo punto sentiamo Corvo armare: potrebbe essere un bypass della via principale, ma senza troppa utilità (per ora).
Terminato il rilievo, ci ricongiungiamo agli altri. Troviamo Corvo intento ad armeggiare con la roccia marcia. Alberto ed io decidiamo di risalire: preferiamo non rallentare il rientro per evitare il nubifragio previsto dal meteo elvetico.
Saliamo con calma, godendoci gli ambienti e faticando un po'. Il mio discensore era così affezionato ad un frazionamento che ho pensato di lasciarcelo e proseguire senza...
Andrea e Corvo ci raggiungono mentre risaliamo l'ultimo pozzo: hanno sceso il P100 (cui seguono un paio di pozzetti ed una grossa forra), controllato una possibile via più in alto e steso un po' di rilievo. Magie dell'allenamento.
Siamo fuori all'alba, in tempo a cambiarci il turno con le falene che tappezzano l'ultimo pozzo.
Passiamo la giornata al Bogani. Fuori il temporale, dentro ci raccontano di pompe da abissi e di un certo Pozzo del Bambino...
Scavare bisogna.

La lunga discesa

P. Romano

Trascorro la notte correndo su e giù per le scale del rifugio verso il bagno, in tempo per rimettere la cena, L' intestino e' a pezzi. Ciò che mi preoccupa è come mi sentirò il giorno dopo: L' ultima cosa che voglio e' rinunciare: entrare in grotta in queste condizioni è impensabile, specialmente laggiù... a W le Donne. Ma la mattina dopo apro gli occhi, e ho una buona sensazione: Sto meglio, posso partire con gli altri! Il viaggio ha inizio.
È' inevitabile... Sei giorni di spedizione chiedono spazio. Troppo pesante quello zaino per me, mi faccio aiutare per sollevarlo e sparisco letteralmente dietro quel mostro giallo.
Mi piacciono tutti, i miei compagni di viaggio, persone che parlano col cuore, leali, con quella forza silenziosa capace di portarti tanto lontano. È un onore essere qui. Loro sono uno dei motivi per cui sono qui. Stiamo per immergerci, molto, molto in profondità. Torneremo alla luce non prima di sei giorni. Abbiamo scelto di restare più giorni, per poter meglio gestire le forze e dividere la fatica, e questo, soprattutto nel mio caso, è l'unico modo con cui mi è permesso raggiungere determinate profondità senza poi uscire devastata al ritorno.
Mentre scendo, la mia attenzione sale, sempre di più. Non ci si può permettere il minimo errore qui. L' ingresso e' ormai lontano, Siamo a -900 mt di profondità, e la stessa calamita che ci attirerà verso l' uscita, ora invece ci attrae sempre più giù...
Non si tratta soltanto di un limite fisico. Ricordo il mio maestro, la chiamava "la calma dei forti". Questa calma la osservo in molti degli speleo più forti che mi è capitato di incontrare , traspare nel loro modo di muoversi, nelle scelte, nell'atteggiamento in ogni frangente, sempre questa calma che li accompagna. Affacciarsi impassibili sull'orlo del baratro, osservarne la profondità senza venirne sopraffatti...in quei frangenti abbiamo l'occasione di osservarci, metterci alla prova.
Stiamo scendendo nel Ramo del Cobra. Ci aspettano almeno una ventina di ore tra andata e ritorno... Il fango e' ovunque, impossibile evitarlo. Dentro la tuta, sulle corde inafferrabili, ci siamo dentro.
Arrivati al fondo. Ma la grotta non si fermerà qui, dopo quel sifone che ancora ci sbarra la strada ci sono risposte così affascinanti da spingere molti di noi ad affrontare tutto questo per trovarle ad ogni costo. Presto quelle risposte arriveranno.
È mattina, di un giorno senza luce, il quarto. Ormai la parola " giorno" ha perduto il suo senso, e ci serve solo a scandire un tempo senza ore. Soltanto il corpo ha ancora conservato i suoi ritmi di sonno e veglia, e ci suggerisce il riposo.
Ci aspetta un lungo viaggio a ritroso, e un' altra notte, ci fermeremo a dormire salendo al campo di -400, prima di Utopia.
E' tempo di riemergere ora: Acqua, fango, freddo, fatica... Luce! Luce accecante! Dopo sei giorni, Gli occhi fanno male, faticano a restare aperti.
E ora tutto si capovolge, il buio diventa luce, e la salita si trasforma in una lunga discesa, l'ultima, almeno per oggi.

Punta alle Spade, 10 settembre 2016

I. Guidone

La squadretta è composta dal Corvo, Maconi e dalla sottoscritta. Saliti al Bogani il venerdì sera, la mattina del sabato alle 10 si è all'ingresso dell'Abisso delle Spade 1648 LO, quota 2050 m. La grotta è caratterizzata per lo più da verticali e da tre passaggi stretti di cui uno particolarmente scomodo: dopo il P30 di entrata si accede al P100 frazionato, la cui parte finale si contraddistingue per la presenza di un deposito di ghiaccio. Qui è dove sono scomparse le stalattiti di ghiaccio che davano il nome alla grotta; peccato non averle potute vedere prima che si sciogliessero. Il ghiaccio si sviluppa fino alla base del P100 da cui parte un primo passaggio stretto, un meandro corto che sbuca alla partenza di un P50. Questo è ben frazionato, in modo non lineare, e porta ad un altro "meandrino" stretto che non rallenta di molto la discesa ma la rende comunque un po' più impegnativa. Da qui si sbuca prima a un P10 e di seguito all'imbocco di un P40 di cui i primi 30 m sono un tiro unico nel vuoto. Fino a questo punto ricordo la grotta abbastanza asciutta e confortevole. Dopo di che iniziano alcuni pozzetti vari duranti i quali inizio a sentire una maggiore umidità. Dopo un P6 e un angusto meandro in cui si scende con la corda, inizia il mitico P120 (Bocciofila) frazionato in pochi tiri per lo più nel vuoto. Si prosegue su altri due pozzetti che portano al terzo passaggio stretto, un meandro scomodo che percorro relativamente bene solo grazie al fatto che non ho il sacco pesante; immagino la fatica dei ragazzi che la volta prima, durante la punta del campo estivo, vi avevano portato tutto il materiale che ora mi stavo risparmiando! Questo simpatico meandro sfondato termina a -500 m sopra un P20. Qui la via si divide, noi proseguiamo in una delle due attraverso una serie di pozzi, pozzetti, salti vari fino a -600 da cui parte la risalitina in frana con blocchi non proprio belli a vedersi. Giunti a -680, per lo più su corda, ci fermiamo per l'organizzazione dei sacchi e per un piccolo spuntino. Fino a questo punto la discesa si è svolta in modo tranquillo senza particolari interruzioni; si raccolgono attacchi e corde già lì presenti ma non si trova il martello…(però intravedo un piede di porco e l'immagine del meandro antipatico ritorna viva in me!) . Una volta pronti proseguiamo armo e rilievo in un bel pozzone.

Andrea davanti in esplorazione/armo, seguito dal Corvo con rilievo e io dietro col DistoX. Dato che non si trovava il martello, il Maconi ha usato una bella pietra di calcare di Esino per saggiare la roccia e mettere i fix. A 2/3 circa del pozzo troviamo il caposaldo dell'ultima esplorazione e da lì si parte con i tiri del DistoX; trovo piacevole effettuare il rilievo aspettando in verticale che Andrea ci arma la parte finale della discesa, effettuiamo altri caposaldi in parete e i doverosi vari tiri di raggiera. L'ambiente si presenta ampio, profondo e parecchio umido ma trovo bello stare lì soprattutto perché non penso al rientro…non ancora. Questo pozzo armato (Asso di Spade :D) è risultato profondo 80 m, dalla sua base si prosegue con vari altri saltini che si effettuano per lo più in libera dato che la roccia offre parecchi appigli per niente scivolosi; l'acqua ci accompagna leggera in sottofondo. Il panorama cambia quando si giunge in un ambiente completamente ricoperto di fango fossile, i rumori appaiono leggermente ovattati e mi sembra addirittura che faccia meno freddo; forse è solo la mia percezione dell'umidità che cambia, ma io ricordo questo tratto più confortevole. Il fango è però

Il ghiacciaio alla base del P100 nella 1648 (Abisso delle Spade), nel 2012 con le "spade" di ghiaccio (sinistra), e come si presenta nel 2016 (destra). Foto A. Maconi

colloso e rimane attaccato alla tuta facendoti percepire il doppio del freddo appena ripassi in zona satura di umidità. Si prosegue il rilievo in un bel tubo stretto anch'esso fangoso terminante in strettoia oltre il quale, presa dalla stanchezza o dalla voglia di conservare le energie per il rientro, non sono andata. Uno sguardo è stato dato comunque dal Corvi e dal Maconi il quale, pur osservando che l'aria tira e si potrebbe proseguire tra fango e strettoie, opta anche lui per il rientro. Marco ci segue un po' meno convinto…Ci ripuliamo alla bene meglio con il comodissimo coltello da sfango, arnese quanto mai utilissimo in certe circostanze, e si parte per il rientro. Nonostante ci alleggeriamo di nuovo i sacchi al pitstop di -680, mi rendo conto di essere un po' nervosa e poco paziente, il fango ha ricoperto l'attrezzatura e il croll non si chiude a dovere…è un litigio continuo ad ogni pozzo e pozzetto. Marco guarda con sufficienza il mio pantin, concordo con lui che a volte è più un impiccio che una comodità, ma su i tiri appoggiati io salgo benissimo alternando le gambe senza nemmeno sedermi nell'imbrago…nel vuoto invece lo trovo utile solo dopo i metri iniziali. Dal P120 in poi le cose cambiano e cambio approccio mentale alla fatica.
Conquistato l'ingresso alle 5.30 del mattino di domenica si raccattano le cose e si torna al Bogani sgranocchiando una mela…inizia appena ad albeggiare lontano lontano.
E la Grigna è sempre bella.

Pozzo sulla parete sbagliata 5648

G. Troiani

Quest'anno ho deciso di partecipare al tanto sognato Campo InGrigna!. Mi sento piuttosto in forma e spero così di poter dare il mio contributo, seppur modesto, alla speleologia della Grigna.
Già dal primo giorno di campo, Andrea accenna con sogghigno di un interessante pozzo che vorrebbe andare a rivedere che si trova sul sasso Carbonari. Ma dove è questo Sasso Carbonari? A due ore e mezza dal Bogani! La proposta viene scartata e si avvia il campo con altre esplorazioni. Al campo partecipo ai week end. Quindi torno a casa e poi risalgo per il ferragosto. Andrea mi ripropone il Sasso Carbonari, la cosa mi solletica e mi informo di quanta grotta ci sarebbe oltre al lungo avvicinamento, giusto per valutare le mie energie...
Insomma, ci ritroviamo, io e Andrea, il 14 agosto alla mattina di buon ora, sotto un bel sole cocente a risalire il Gerone in direzione Sasso Carbonari. Dal Brioschi ridiscendiamo verso il Bivacco Merlini, recuperiamo sacca e corde alla bocchetta del Releccio ed in più, per essere "agili" e leggeri facendoci una bella sudata, decidiamo di cominciare ad indossare la tuta speleo prima di affrontare in discesa la ferrata dei Carbonari, che per mia fortuna si rivela piuttosto semplice, visto che la stiamo percorrendo in senso contrario. Abbandoniamo la ferrata ed Andrea comincia ad armare il lungo pendio, fraziona ed io lo seguo. Ho il terrore di fargli rotolare qualche sassetto in testa... ma tutto va bene. Discendere il pendio così agevolmente utilizzando la corda e l'attrezzatura speleo è per me un'esperienza nuova, non mi dispiace affatto. Dopo circa due ore abbondanti arriviamo alla cengia davanti al nostro pozzo, che ci accoglie comodamente per poterci organizzare e cominciare a scendere in grotta.
Scende Andrea un unico tiro circa 30 metri di pozzo drittissimo, nel vuoto, con le pareti molto scure e ben levigate. Io seguo. Sul fondo le ossa di due animali: la testa di un rapace con tanto di becco adunco ed un artiglio grosso come il mio indice, forse un'aquila? Altre ossa... la sua preda?
Una bell'aria ci invita a proseguire e discendere la continuazione del pozzo, non prima di aver esaminato ed infine tolto il famigerato sasso che sempre si trova ad ostruire il passaggio. Entriamo in una forra bella arieggiata. Qua la grotta ha le pareti diverse sono tutte bitorzolute, come fosse un cavolfiore, ed in certi punti in formazione delle concrezioni. C'è molta aria ma non fa freddo come nelle grotte esplorate i giorni precedenti. Forse mi sto abituando a queste temperature? Proseguiamo, prima con un pozzo da 10 e poi uno da 7, ma siamo senza altre corde io mi fermo, Andrea scende in libera finchè se la sente, rileva e risale. Presto ritorneremo.
Da qui in poi, tutto il percorso a ritroso, si risale il pozzo il pendio, si arriva al Brioschi e si scende al Bogani per una piacevole tavolata in speleocompagnia, con i quali ci raccontiamo le esperienze diverse della giornata passata nelle grotte della Grigna.
Ora ho nella testa di tornare al Pozzo del Sasso Carbonari.

Le ossa ritrovate sul fondo del P30 nella 5648
Foto G. Troiani